

VERITAS IN CARITATE: COLTIVARE UN SAPERE CHE COSTRUISCE E RIUNIFICA

LA CHIESA, LUOGO DELL'ESPERIENZA DELLA CARITÀ NELLA VERITÀ

Introduzione

Quando la “*nostra* avventura” è iniziata...

E con questo *nostra* intendo

– sia l'avventura personale di ciascuno di noi quando si è affacciato per la prima volta a un seminario dell'allora *Disf Working Group*, come si chiamava inizialmente, o della Scuola *Sisri*,

– sia l'avventura che ha visto nascere in noi prima l'idea, poi la decisione di incominciare a volersi concepire come un “soggetto plurale”, un “noi”, dotato di una soggettività (identità) e di una responsabilità comune anche verso gli altri: la Chiesa, il Mondo, la società civile, gli ambienti di lavoro, i colleghi... È la traduzione storica attualizzata del termine “carità” che cammina inseparato dalla “verità”.

Posso immaginare che ben pochi tra voi, o forse nessuno, potessero immaginare, partecipando per le prime volte ad un seminario a Roma, un orizzonte molto più ampio di quello circoscritto di un interesse individuale per conciliare la propria fede cristiana cattolica, – o forse appena una ricerca che non la escludesse *a priori* – con la propria attività scientifica di ricerca e o di didattica, o comunque professionale.

Ma la *realtà* si impone ed è sempre più grande di noi, di quello che ci aspettiamo. E così ci si trova coinvolti dentro un'impresa, un'“avventura”, come dicevo all'inizio, che mette di fronte alla libertà personale l'esigenza di “fare sul serio”, di non accontentarsi solo del “mio orizzonte di carriera”, del mio protetto “orizzonte domestico”, o del “perimetro” del “mio studio”, della “mia aula”. Entrare nell'“orizzonte universale” di Dio, che è quello di Cristo, attraverso gli occhi della Fede, la prospettiva della Speranza (sono i temi che abbiamo inteso percorrere nei ritiri dei due anni scorsi), l'ottica della Carità (è il nostro tema di questi giorni), significa imparare a “pensare in grande”, con “orizzonte non piccino” (e anche un po' meschino):

«Noi abbiamo il pensiero di Cristo» (*I Cor 2,16*)

ha avuto il coraggio di scrivere san Paolo!

Per noi è arrivata una “scadenza storica” che impone di imparare a ragionare, a decidere e a mettere in campo una “passione vasta, mossa da una ragione resa luminosa dalla fede”.

Ricordate la preghiera di sant'Anselmo di Aosta:

«Ti prego, Signore, fa' che gusti attraverso *l'amore* quello che gusto attraverso *la conoscenza*»

È la *caritas veritatis*!

«Fammi *sentire* attraverso l'affetto ciò che *sento* attraverso l'intelletto¹»

Arriva ad attribuire il “sentire” che è proprio della volontà affettiva, anche all'intelletto la cui attività propria è il “conoscere”, fondendo le due cose.

Ma vivere “affettivamente” (con passione), con questa prospettiva intellettuale, è qualcosa che riesce a farci sentire veramente “noi stessi” solo se abbiamo una mente e un cuore che per essere “individuale” ha bisogno di essere “universale”. Per essere un'esperienza “mia” ha bisogno di essere “nostra”, per poi comunicarsi il più possibile. Perché *il bene* per sua natura tende a comunicarsi: *bonum diffusivum sui*².

Se non avviene questo passo di maturità responsabile – è Dio stesso che ci crea così, che ci delega addirittura un po' della sua libera volontà e in questo consiste la nostra corresponsabilità con Lui e la nostra dignità che è resa come “divina per partecipazione” («Rispose loro Gesù: “Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dèi?”»), Gv 10,34) – il nostro “piccolo orizzonte” finisce per esaurirsi: il lavoro si appesantisce, gli affetti annoiano fino a rompersi, la vita non basta a se stessa. È ciò che succede a troppe persone nel mondo di oggi...

Nell'esperienza cristiana una “persona” è così *di fatto*: un “universale” incarnato dentro un “singolare”; il prototipo è Gesù Cristo, «il Tutto nel Frammento», secondo la felice espressione di Hans Urs von Balthasar³. E tutto questo non è facoltativo, un di più per qualcuno, ma è la “verità della vita” per tutti. È una legge antropologica, come lo è una legge della fisica.

La Chiesa, nella sua accezione piena, al di là di tutti i limiti umani dei suoi appartenenti, al di là degli scandali che finiscono sui giornali, al di là di tutto ciò che fa tristezza a causa dei peccati degli uomini, è voluta dal Signore ed è vissuta dai santi che ci aiutano a comprendere la sua natura essenziale, per essere vissuta, gustata e apprezzata come *luogo* dove “avere il diritto di esistere” e poter essere ricostruiti ogni volta che si è fatto del male. La Chiesa è il luogo dove qualcuno in nome di Cristo può dirti: «Come è bene che tu ci sia⁴!» perché sei voluto e amato e salvato in Cristo.

Un *luogo* spazio-temporale (per la sua componente terrena) e come comunione dei santi (per la sua componente eterna), ma qui per noi in questo momento, in questi giorni e nei nostri anni, come luogo in cui imparare a fare propria – appassionandoci a “pensare in grande” – a vivere con questa “dignità”. In questo senso la Chiesa stessa è una Scuola, una Scuola di vita nel senso “pieno” del termine.

Che cosa significa per noi vivere e far crescere intorno a noi la partecipazione alla nostra Scuola, se non aiutarci e aiutare i nostri amici e colleghi di lavoro ad educare per la prima volta, o a rieducare, “l'intelligenza” e “l'affettività”, la capacità di appassionarsi a qualcosa e a qualcuno fino a spenderci delle giornate di lavoro e una vita intera. Frenare per fare di meno, significa un *essere di meno*. E questo delude, è insoddisfacente.

¹ *Meditatio* XI, PL CLVIII, col. 769.

² S. Tommaso, *Summa theologiae*, I, q. 5 a. 4, ad 2.

³ È il titolo di una sua famosa opera pubblicata in italiano da Jaca Book nel 1990

⁴ Questa straordinaria espressione l'ho sentita da p. Tadeusz Styczen al *Meeting per l'amicizia tra i popoli* nel 1988 (<http://www.meetingrimini.org/detail.asp?c=1&p=6&id=298&key=3&pfix=>).

Gesù si trovò di fronte agli Apostoli e ai primi discepoli esattamente a questo punto di svolta della loro vita, della loro antropologia, della loro esistenza, quando li mise davanti a questa “decisione per la totalità”:

«Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67).

La nostra “avventura”, come l’ho chiamata ha ormai portato anche noi alla soglia di questa “decisione per l’esistenza”⁵

Il giudizio sulla storia passata e presente

Questa nostra avventura si è ormai “estesa geograficamente” con non pochi di noi che sono partiti per distribuirsi in varie nazioni e continenti. Lo vediamo anche dal non essere quest’anno presenti qui alcuni nostri amici che sono partiti nel mese di agosto. Questa estensione geografica è una grande opportunità per la nostra Scuola, ma non basta da sola. Se l’“orizzonte” è ristretto “dentro”, non basta allontanarsi per allargarlo.

AMPLIAMENTO STORICO NEL PASSATO

Si direbbe che, oltre all’“ampliamento geografico”, oggi sia già maturo per noi anche l’“ampliamento storico”. Questo significa esercitare la capacità di entrare in contatto con autori “grandi maestri” del passato, ed è per questo che stiamo, non senza una certa fatica e con sacrificio, seguendo un percorso bibliografico con la lettura e la presentazione di libri di sintesi del pensiero cristiano, di sintesi tra fede e ragione, tra scienza e fede. E nei seminari a Roma ci proponiamo di accostare in questo nuovo anno i grandi maestri-testimoni.

Tutto questo non è proposto per pura e semplice erudizione. È piuttosto per confrontare il nostro “metodo” di lavoro culturale con il loro, per assimilarlo e per personalizzarlo nel nostro tempo, nel nostro contesto di oggi.

Chiese Gesù un giorno ai suoi discepoli:

«Avete capito tutte queste cose?» (Mt 13,51).

E loro ebbero il coraggio, quasi infantile, ma significativo di una determinazione a voler fare sul serio gli risposero: «Sì!».

Nel nostro piccolo, per noi essere *fellow* della Scuola vuole equivalere allo stesso «sì!». Qualcosa di meno non ci basta più.

AMPLIAMENTO STORICO NEL PRESENTE

Ma c’è un ampliamento storico non solo in direzione del – e in comunione con il – passato, attraverso lo studio e l’incontro personale, mediato dai testi, con i loro autori, quasi resi contemporanei a noi attraverso gli “invarianti” meta-temporali dei “contenuti” e dei “metodi” veri che ci hanno lasciato.

⁵ Questa efficace espressione non è mia, ma è il titolo di un piccolo saggio di don Luigi Giussani pubblicato da Jaca Book nel 1978.

C'è un ampliamento verso la “storia presente”. Si tratta di apprendere il “metodo di giudizio”, razionale e cristiano per valutazione di ciò che sta accadendo nel mondo, nel tempo presente nel quale siamo collocati oggi e negli anni della nostra vita terrena. Ci sono dei giovani, oggi, che vivono un'esistenza così autoreferenziale da non sapere niente di quello che succede intorno a loro, al di fuori della discoteca e del proprio stordimento. Non si può vivere fuori dalla realtà senza accorgersi che esiste. Altrimenti finisce male! Il Vangelo lo dice chiaramente:

«Mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e *non si accorsero di nulla* finché venne il diluvio e inghiottì tutti» (Mt 24,38-39).

«Siamo alla fine. L'Europa [e non solo l'Europa aggiungo io, *n.d.r.*] sta morendo. E forse non ha neanche più voglia di vivere»⁶. Chi se ne accorge? forse anche tra noi della Scuola... Questa è la capacità di giudizio sulla storia che da troppo tempo è venuta meno anche tra i credenti.

Gesù richiama ad esercitare il senso della realtà e alla “capacità di giudizio” sulla storia passata e presente:

«Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo [oggi potremmo dire conoscete la fisica, l'astronomia, la cosmologia] e non sapete distinguere i segni dei tempi?» (Mt 16,3).

Non siamo enti isolati che vivono solo per la sopravvivenza e la carriera, o peggio ancora si lasciano vivere trascinati da una corrente che non controllano. Si può anche viaggiare da un continente all'altro con una mente e un cuore così ristretti da non comprendere niente di quello che si vede, né del potere⁷ di una mentalità dominante (“lo spirito del tempo”) che distrugge l'uomo e la convivenza civile rendendola invivibile. E pensare solo se a noi stessi e in casa nostra le cose vanno bene; basta così e gli altri si arrangino. Mentre si può vivere tra le mura di un monastero di clausura e avere a cuore la salvezza dell'umanità intera, come santa Teresa di Lisieux, patrona delle Missioni.

Bene! Il “giudizio sul momento presente” della storia dell'umanità e soprattutto qui in Europa, ma anche in tutto il cosiddetto mondo Occidentale e non solo, è che siamo ormai giunti ad un “minimo storico” di cultura e di civiltà, un minimo che conduce all'autodistruzione spirituale dell'uomo e alla fine anche a quella psico-fisica. San Giovanni Paolo II e Benedetto XVI ci hanno aiutato ad andare a fondo, alle radici in questo giudizio sul momento presente. Rileggetevi la *Redemptor hominis* di Giovanni Paolo II.

«L'uomo d'oggi sembra essere sempre minacciato [...] In questo sembra consistere l'atto principale del dramma dell'esistenza umana contemporanea, nella sua più larga ed universale dimensione. L'uomo, pertanto, vive sempre più nella paura⁸». Ma non riesce ad andare fino in fondo e raggiungere la comprensione della vera causa di questa situazione, si ferma alla superficie delle cose, o appena sotto di essa. Non ha il coraggio di mettersi davanti al suo rapporto con Dio, al proprio peccato e alla necessità di trovare una risposta (salvezza) a questo prendendo in seria considerazione la soluzione Gesù Cristo-Chiesa.

E non bisogna dimenticare di tenere presente una regia ultima di questo degrado di civiltà che fa capo all'azione del demonio e non si può ridurre al semplice alternarsi dei poteri economici, delle varie *lobby* del denaro e del pensiero che ormai orchestrano il consenso e contano più degli stessi poteri degli Stati.

⁶ Intervista al Card. Caffarra, già citata nella seconda lezione.

⁷ Romano Guardini aveva dedicato uno libro a questo tema già nel 1951.

⁸ Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, n. 15. Ho cercato di documentare il percorso del Magistero pontificio recente su questo tema nel mio intervento *Come rendere vivibile una società? Cosa dice il magistero della Chiesa*, reperibile tra le *Lezioni* sul mio sito www.albertostrumia.it.

Voi certamente potete fare un po' più di fatica di noi – che per ragioni anagrafiche, abbiamo qualche decina di anni di storia in più di sulle spalle – fate più fatica ad accorgervene, perché un'estensione temporale di vita più breve permette una valutazione meno precisa del gradiente di degrado della cultura, della concezione dell'uomo e della società costruita su di essa.

Guardare più in là oltre la boa

Bene il nostro compito culturale, e non solo il nostro, ma di quanti, nella Chiesa, capiscono queste cose, perché le percepiscono e le vivono e la sanno giudicare, non è quello di fermarsi al giudizio, magari con tristezza e rimpianto. Questo della tristezza è uno stato d'animo legittimo che anche Gesù ha avuto di fronte al presente e al futuro di Gerusalemme:

«Quando fu vicino, alla vista della città [Gerusalemme], pianse su di essa [...] perché “non hai riconosciuto il tempo”» (Lc 19,41.44).

Ma non serve fermarsi alla tristezza. Il Signore ha salvato non ha solo pianto!

Tanto meno al “rim-pianto” perché il passato era migliore e il presente è peggio. Questo atteggiamento è sferzato con ironia da sant'Agostino:

«Si trovano molti che si lamentano del proprio tempo giudicando migliore quello dei nostri padri; ma se si potesse farli tornare a quel passato, anche di quello si lamenterebbero⁹».

Anche se è vero che ci sono dei minimi storici di livello culturale e di civiltà nella concezione dell'uomo e il nostro è tra questi e lo stesso Magistero lo ha valutato, non è il rimpianto rinunciatario il modo giusto di affrontare il nostro presente.

Il modo sensato è quello di “guardare più in là, oltre la boa” del minimo storico e mettersi a costruire (ri-costruire) in positivo la concezione dell'uomo e di tutto ciò che lo riguarda e di trasmetterla a più persone possibile. Noi siamo partiti dalla scienza, dalla ragione e dalla fede perché sono oggetto diretto della nostra professionalità. Ricostruire il giusto rapporto tra ragione e fede, tra scienza/filosofia e teologia, per ampliare il tutto ad una concezione dell'uomo e della società. È il “prendere il largo” a cui Giovanni Paolo II chiamava in attesa dell'inizio del terzo millennio cristiano.

«Riecheggiano nel nostro cuore le parole con cui un giorno Gesù, dopo aver parlato alle folle dalla barca di Simone, invitò l'Apostolo a “prendere il largo” per la pesca: “*Duc in altum*” (Lc 5,4). Pietro e i primi compagni si fidarono della parola di Cristo, e gettarono le reti. “E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci” (Lc 5,6)»¹⁰.

La scienza con i risultati più recenti sia sul problema dei fondamenti, sulla complessità, sul rapporto mente-corpo, ma anche sui fondamenti del diritto, di un'economia non distruttiva, – temi sui quali ci siamo ormai familiarizzati nella Scuola – è il punto di partenza e di lavoro più naturale per noi. Ognuno e ogni gruppo porta il suo contributo specifico, piccolo e grande che sia, proporzionato alle sue spalle, alle sue capacità e alla sua situazione. Si incomincia e si continua con il pregare costantemente per questo:

«Pregate sempre, senza stancarvi» (Lc 18,1).

⁹ Discorso 346/C, 1.

¹⁰ Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 1.

E poi si studia, si pensa, si riflette, si parla, ci si confronta, si insegna, si scrive. Nella Scuola noi ci siamo messi, con largo anticipo sui tempi (abbiamo incominciato vent'anni fa) a lavorare insieme in questa direzione e – non vorrei esagerare, ma se si può osare di chiamare in causa una parola fin troppo impegnativa, come “carisma” – è questo il carisma che ci caratterizza.

LA NOSTRA MISSIONE OVVERO IL NOSTRO COMPITO

Questa “avventura” è diventata addirittura un’“impresa”, un compito e se volete una missione, una vocazione. Vogliamo chiamarla con un termine teologico? È la “carità della verità” (*caritas veritatis*).

La prima carità è “verso se stessi”: ne ho bisogno io! E consiste in una formazione, in un’educazione alla verità, un percorso che coinvolge insieme la nostra ragione e la nostra fede. Per questo ci siamo dati tutti gli strumenti necessari. Occorre dare la *priorità* ai nostri momenti e incontri di lavoro e di formazione se non si vuole perdere tempo, ma si vuole ottenere qualche risultato significativo nell’“impresa”. Se si incomincia a rendere tutto facoltativo, a non partecipare ai momenti insieme, si fa la fine del giovane ricco che

«Udito questo [...] se ne andò triste» (*Mt 19,22*)

e non si accorse neppure che Gesù lo aveva guardato amandolo:

«Gesù, fissatolo lo amò» (*Mc 10,21*),

cioè volendo la *verità della sua vita*.

Il compito più urgente, oggi, nel nostro presente, insieme allo studio e al lavoro di ricerca per una messa a punto di una visione di sintesi (questo richiede tempo, calma e anche una capacità notevole) è quello che possiamo fare tutti, di dar vita a gruppi di amici, colleghi nei luoghi geografici del mondo (Italia compresa) nei quali ci troviamo, dove incominciare a leggere i nostri testi, vedere e ascoltare i nostri seminari disponibili sui nostri siti. Chi si trova all'estero può disporre dei testi già tradotti in inglese, ma farà bene anche tradurre lui stesso ciò che può essergli utile, a preparare presentazioni a video in inglese e in altre lingue. È ora di darsi da fare in prima persona e di non aspettarsi tutto dal centro. Attingiamo, prima di tutto, al nostro patrimonio già elaborato e al materiale altrui già selezionato se vogliamo mantenere la nostra identità culturale e garantire una certa unità di impostazione.

E poi informateci di tutto quello che fate e sul lavoro dei gruppi, magari anche con una relazione scritta che rimanga come utile documentazione per noi e di verifica per voi.

Si possono anche realizzare dei *blog* a titolo personale (mentre i siti con le sigle *Disf* e *Sisri* rimangono solo quelli ufficiali). Qualcosa sta iniziando a Chicago e a Ulma e forse altrove. Dobbiamo parlarne e informarci tutti per aiutarci anche a distanza. Non aspettiamoci sempre tutto dal centro come in un circuito “a stella”, ma lavorate anche “a triangolo”, tra di voi e tra gruppi.

«L'amore in astratto – leggo da un testo dell'allora Card. Ratzinger – non avrà mai forza nel mondo, se non affonda le sue radici in comunità concrete, costruite sull'amore fraterno. La civiltà dell'amore si costruisce soltanto partendo da piccole comunità fraterne. Si deve cominciare dal particolare per arrivare all'universale. La costruzione di spazi di fraternità è oggi non meno importante che nei tempi di San Giovanni o di San Benedetto, che con la fondazione della fraternità dei monaci fu il vero architetto dell'Europa cristiana, costruendo i modelli della nuova città nella fraternità della fede¹¹».

Ma allora io che cosa posso e devo fare, si chiede il Card. Caffarra nell'intervista che ho citato prima?

«Ho la responsabilità di guarire e di impedire che le persone si ammalino. Ma nello stesso tempo ho il grave dovere di avviare un processo, cioè un'azione di intervento che esigerà pazienza, impegno, tempo. E la lotta sarà sempre più dura. [...]

Ma insomma, siamo chiamati a fare entrambe le cose: pronto intervento e lotta di lunga durata, una strategia d'urgenza e un lungo processo educativo. Ma chi sono gli attori di quest'ultimo, cioè di un'impresa per la quale occorrerà tempo e capacità di sacrificio? Sono fondamentalmente due, a mio avviso: i pastori della Chiesa, più precisamente i vescovi. E gli sposi cristiani. Per me questi saranno coloro che ricostruiranno le evidenze originarie nel cuore degli uomini. I pastori della Chiesa: perché loro esistono per questo. [...]

E poi gli sposi. Perché il discorso razionale viene dopo la percezione di una bellezza, di un bene che tu vedi davanti agli occhi, il matrimonio cristiano».

E, aggiungo io, coloro che si consacrano a Dio nel celibato e nella verginità esistono per impersonare direttamente la modalità affettiva che ha avuto Gesù stesso verso il prossimo aiutando gli sposi a guardarsi ogni mattina dicendosi con le parole e con gli occhi:

«Come è bene che tu ci sia!», perché è Cristo stesso che lo dice prima ancora a ciascuno di loro nel loro cuore.

Questa è la “verità della vita”, e conoscerla è la carità che tutti gli esseri umani hanno bisogno di ricevere.

«Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

¹¹ J. Ratzinger, *Il cammino pasquale*, Ed. Ancora, Milano 1985, pp. 99-100.